

Caro Leslie...

Il 6 aprile ricevo da Boston una breve e-mail: «Naturalmente ti penso molto in questi giorni bui. Stai bene? C'è un modo perché gli amici in America ti possano aiutare? Con i migliori auguri e un abbraccio transatlantico, Leslie».

Rispondo: «Ti ringrazio, caro Leslie, per aver pensato al tuo amico in Serbia. Questi sono veramente tempi bui, forse ancora più bui di quelli di cui scriveva Hannah Arendt. Uomini stupidi e bombe intelligenti – proprio bel progresso! Come se non bastasse, siamo pure sottoposti alla legge marziale. Ascoltiamo il ronzio dei missili Cruise e ci comportiamo come se la democrazia qui da noi non fosse mai esistita. Sembra che la gente si sia identificata in una sorta di primitivo patriottismo. Come possono essere d'aiuto gli amici? Restando in contatto, nonostante quello che combinano i rispettivi governi».

Il giorno dopo ricevo la risposta di Leslie: «Sono molto contento di saperti sano e salvo. Direi che ormai non ci rimane altro se non confidare in un esito positivo. Ciò che dici a proposito della democrazia a Belgrado è davvero preoccupante: se penso a tutti quelli che coraggiosamente uscivano in strada con i loro fischietti, battevano le pentole e manifestavano prendendo allegramente in giro le forze dell'ordine... Ora la nostra democrazia ha fatto in modo che questi impulsi venissero repressi ottenendo ancora una volta l'esatto contrario di ciò che era nelle sue intenzioni. Sono molto triste, ti penso spesso».

Leslie Epstein è un noto scrittore americano ed è titolare della cattedra di Scrittura creativa all'Università di Bo-

ston. Il suo brillante romanzo impregnato di humour nero *King of the Jews* ha avuto grande successo una decina d'anni fa. In questi giorni è di nuovo al centro dell'attenzione. Tutti gli chiedono un parere sul romanzo di Michael Walsh *As Time Goes By*, basato sul film *Casablanca*. Il padre e lo zio di Leslie sono gli autori della sceneggiatura del film, girato nel 1942. Leslie pensa che il romanzo di Walsh sia un tentativo di migliorare qualcosa che è già di per sé perfetto. Intervistato dalla "Daily Free Press" di Boston dichiara: «A chi verrebbe mai in mente di dipingere un'altra volta la Monna Lisa per aiutare il pubblico a capire meglio il perché del suo sorriso?».

Leslie partecipa anche a dibattiti pubblici sui fini e i mezzi della politica. Prima o poi, questi dibattiti diventeranno attuali anche qui da noi.

Il nuovo messaggio di Leslie arriva dopo un certo lasso di tempo, verso la fine dei bombardamenti: «Mi preoccupo per te, ma non osavo scriverti temendo che le mie parole, o persino il solo fatto di essere in contatto con me, potessero nuocerti. Credo che non dovrei sbandierare i miei sentimenti sulla guerra. Ne ho già discusso con molti amici. Hai sentito ciò che ha detto Havel? In un certo senso è come se avesse parlato a nome mio: questa è una guerra che non ha come fine il petrolio, un territorio o il potere, ma un popolo. Tuttavia, i bombardamenti sono stati indiscriminati e ciò mi ha fatto riflettere e dubitare della loro efficacia. Spero che il sentire democratico sia ancora vivo a Belgrado – sono sicuro di sì – e che ci sarà abbastanza libertà per poterlo esprimere. I serbi, con la loro intelligenza e la loro lunga storia, meritano un futuro migliore, ma affinché questo futuro possa compiersi dovranno in qualche modo, direi quasi fisicamente, liberarsi di parte del proprio passato. Ma che cosa ne so io di tutto questo? Molto, molto poco».

Rispondo che anch'io ho l'impressione di non avere più risposte alle molte domande. Ho la sensazione che questo nostro carteggio rischi di trasformarsi in un serio dibattito.

to politico e perciò faccio un passo indietro. In effetti, già da lungo tempo ho deciso di rinunciare a far parte della sterminata massa di coloro che, nella ex Jugoslavia, hanno litigato con amici e parenti, a volte addirittura con i genitori e i figli, e che hanno rotto amicizie di lunga durata per motivi politici e a causa della propaganda. Credo che l'amore, l'amicizia, la vita quotidiana siano più importanti delle convinzioni che i poteri reali e quelli invisibili cercano di inculcarci.

E dunque scrivo: «Caro Leslie, ti prego di scrivermi liberamente senza pensare a eventuali conseguenze. È vero, la legge marziale è ancora in vigore e si rischia di passare dei guai anche senza un motivo preciso. Qualsiasi cosa tu faccia o ti astenga dal fare, non puoi mai essere sicuro al cento per cento che non ti accadrà qualcosa. Ma proprio per questo a Belgrado non ci curiamo più di simili problemi. Non si tratta di avere un contegno particolarmente coraggioso, è più che altro un modo di tirare avanti. A dire il vero, le cose stavano così fin dai tempi di Tito. Mi ricordo – ero un bambino – che mio padre, uno stimato avvocato, passò una notte in carcere perché durante la conferenza dei Paesi non allineati disse in un caffè che non aveva mai visto “così tanti dittatori in un solo luogo”. Erano i tempi della “dolce” e permanente guerra fredda. In piena coscienza, si può dire che le cose siano cambiate? I bombardamenti da una parte e la legge marziale dall'altra, dei cui effetti risentiremo anche in futuro, è come se cancellassero ogni speranza. La pace e la non violenza possono essere ottenute con mezzi violenti? Questa, secondo me, è la domanda cruciale».

«Quel che scrivi non fa una grinza» risponde Leslie. «La base del tuo ragionamento è salda, come si dice in America, come un bottone ben cucito. Tuttavia, mi chiedo in che modo si possa riconquistare la pace se non con mezzi violenti. Non è forse vero che in Europa la pace regna da cinquant'anni e che questa pace è stata raggiunta mediante una violenza tremenda, pari a un cataclisma, allorché gli Alleati sconfissero le potenze dell'Asse? È chiaro che i pa-

cifisti non hanno ragione quando affermano che le conseguenze della guerra sono sempre peggiori dello stato delle cose che con una guerra si cerca di cambiare».

Le argomentazioni di Leslie sono forti e persuasive. Ma io sono un uomo che vive in una città bombardata, probabilmente per questo preferisco le ragioni del pacifismo. E che cosa risponderebbero a Leslie Tolstoj, Gandhi e Kant? Faccio mie le loro tesi. Penso inoltre che i paragoni storici, pur se convincenti, non possano essere adattati a ogni situazione. Una loro applicazione “universale” ci porterebbe a conclusioni sbagliate. E la violenza? Anche se non sono un ammiratore di Franz Fanon, posso prendere in considerazione l’idea di una violenza che abbia come fine la liberazione di esseri umani. Eppure, sono convinto che ogni violenza, come le oche o le cascate nei disegni di Escher, finisca fatalmente per riprodursi all’infinito. È così: oggi i serbi scacciano gli albanesi e la NATO bombarda i serbi, domani gli albanesi scacciano i serbi, dopodomani chissà...

Forse Leslie e io ne sappiamo davvero poco.